

La «Ca' d'oro» sul Canal Grande si è ammalata di inquinamento

La splendida facciata della «Ca' d'oro», uno dei più famosi esempi di architettura gotica veneziana che si affaccia sul Canal Grande, è seriamente «ammalata» e richiede

un restauro delicato e complesso. A dare l'allarme sulle condizioni del palazzo fatto edificare tra il 1421 ed il 1440 da Marco Contarini è stata la documentazione di superficie, preliminare al restauro avviato dalla Sovrintendenza per i beni artistici e storici di Venezia. «Le operazioni di restauro delle merlature» ha spiegato la soprintendente Giovanna Nepi Scire, «hanno evidenziato un degrado al marmo greco e al «rosso veronese» maggiore di quanto non ci si aspettasse».

Beni culturali: la folle stima dello Stato, le accuse dei magistrati della Corte dei Conti: storie esemplari

Il ministero: 2400 funzionari super competenti, una teoria di ministri per lo più digiuni della delicata materia



Qui accanto, la Galleria d'arte moderna di Roma. Sotto, una statua da restaurare. In basso, Giulio Carlo Argan

Il trionfo dell'ignoranza

MATILDE PASSA

ROMA. La Corte dei Conti ha conquistato la prima pagina con la sgridata contro il governo dei Beni culturali. Ma, poco più di un mese fa, la stessa Corte dei Conti aveva compiuto un altro gesto, meno clamoroso e più eloquente, che noi cronisti, distratti dalle consuete denunce del malgoverno, abbiamo messo nel mucchio delle scartoffie. Ebbene la suddetta Corte ha rinviato al mittente, ovvero al Ministero dei Beni culturali, il contestatissimo decreto con il quale l'allora ministro Ferdinando Facchiano disperdeva al vento del clientelismo 120 miliardi destinati alla catalogazione dei Beni culturali. Lo stesso Facchiano, durante una riunione del consiglio nazionale dei beni culturali aveva singolarmente spiegato le sue scelte dichiarando che era perseguitato dai Parlamentari che gli chiedevano soldi per ristrutturare i beni del proprio paese «come si fa a dire di no?», aveva concluso con disarmante franchezza. A dire di no ci ha pensato la Corte dei Conti, quando Facchiano era già stato dimesso (naturalmente non per incompetenza, come sarebbe stato legittimo aspettarsi, ma per giri di poltrone), affermando che il decreto è carente di adeguate documentazione riguardante «i criteri da osservare in sede di valutazione dei progetti al fine della selezione di quelli più confacenti all'interesse pubblico da perseguire». Mancante, inoltre, della documentazione «circa la trasmissione, obbligatoria per legge, dell'elenco dei progetti alle competenti com-

missioni parlamentari e che tale omissione nasconde il fatto che la Commissione del Senato aveva espresso unanime giudizio negativo e che la Commissione della Camera non aveva avuto la possibilità di discutere l'elenco». Sifido che l'elenco non era stato trasmesso? Chi mai avrebbe potuto mettere il sigillo a un'operazione come quella, nella quale si finanziavano i progetti più stravaganti, come la catalogazione della biblioteca Cisi di Benevento (luogo di provenienza di Facchiano medesimo), oppure si dava un tot a Sovrintendenza, tanto per non scontentare nessuno? Col risultato che di ogni progetto veniva «coperta» solo la fase iniziale, abbandonando il resto all'immensa voragine dei lavori incompiuti del quale possediamo un vastissimo campionario nel nostro paese. Quei 120 miliardi dovevano forse una migliore destinazione (il Pds ha presentato in Senato una risoluzione in tal senso), ma chi ripagherà la collettività del tempo perso, del lavoro sprecato? Perché, insomma, anche il lavoro ha un suo valore e per rendere quel decreto tante persone ci hanno impegnato tempo e pensiero. E perché mai un ministro, così vistosamente incapace, invece di essere messo alla porta oggi si trova a occupare la poltrona della Marina Mercantile? Diceva Francesco De La Rochefoucauld che «certe persone, ben accette in società, non possiedono altro merito che i vizi che servono nei rapporti umani». Ma se avesse conosciuto il mondo

politico di casa nostra l'avrebbe sicuramente coniato così: «certi ministri non possiedono altro merito che i vizi che servono nei rapporti politici». La lunga digressione su quello che potrebbe sembrare un episodio molto marginale è, invece, illuminante. Perché il nocciolo di tutta la questione dei Beni culturali è proprio lì, nel suo ministero. Considerato la Cenerentola dei dicasteri nazionali, invece di incontrare la fama e sposare il principe azzurro, eccolo lì sempre in mezzo ai calcinacci. Siccome i soldi che gestisce sono molto pochi (lo 0,2% del bilancio statale), a fronte di un patrimonio che fa impallidire quello di qualsivoglia paese sulla faccia della terra, i politici lo evitano accuratamente. Di più. È abitudine da funzionari che nel numero di circa 2.400 sono supercompetenti. Tra di essi archeologi, architetti, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari. Gente che conosce il proprio mestiere e lo fa anche per passione, non solo perché ha vinto un concorso nella pubblica amministrazione. Gente che ormai non sa più chi invocare per avere un ministro che conosca, non diciamo la materia che va a trattare (sarebbe pretesa troppo grossa in un paese dove i tecnici vengono considerati perlopiù dei maniaci), ma almeno la pubblica amministrazione. «Vincenza Bono Parrino era un deputato di prima nomina, il suo successore Facchiano pure. In questa situazione dobbiamo ringraziare il cielo che Andreotti si sia tenuto l'interim del ministero. Meglio dieci minuti di Andreot-

ti che dodici ore di Facchiano. E lo dico a ragion veduta. Almeno Andreotti ha uno staff di persone che capiscono quello che si dice loro», confessa Clemente Marsicola, presidente dell'Associazione nazionale dei Tecnici dei Beni culturali e ambientali. D'altra parte il ministero è talmente inchiodato a un ruolo subalterno che, quando fu offerto al repubblicano Giuseppe Galasso (per tamponare lo scippo di quello delle Poste tolto al repubblicano Mammi) quest'ultimo rispose sdegnosamente picche. Subalterno significa pochissimi fondi a disposizione, quasi tutti ingoiati dagli stipendi per il personale che, in questo caso, non è solo amministrativo ma tecnico. Girandole di miliardi che piovono, sempre sui Beni culturali, dai più svariatissimi dicasteri: il Bilancio, la Difesa, i Lavori Pubblici, la Pubblica Istruzione. Per non parlare delle sponsorizzazioni private, un fenomeno che va al galoppo nella disorganizzazione generale. Attirale dal miele di un patrimonio che finisce comunque sulle prime pagine di qualsiasi giornale, gli sponsor ronzano attorno alla spettacolarizzazione dell'arte e di quello che lo Stato abbia, finora, fissato dei criteri come avviene in qualsiasi paese del mondo. E guai a sollevare qualche obiezione sui modi tenuti per mettere il proprio marchio a opere d'arte di inestimabile valore che fanno decollare la pubblicità di quell'industria. Subito si viene annoverati tra i nemici dell'impresa privata e tra i nostalgici dello Stato agiustatutto. Guai a osservare

che, se il mecenatismo, con tutti i suoi pregi e difetti, fu la molla per la creazione di quest'immenso patrimonio culturale, oggi lo stesso mecenatismo sembra, in molti casi, impegnato a consumarlo. Per fortuna che ora la Corte dei Conti, fonte insospettabile, lancia la sua girandola di sassi nello stagno. E ricorda i tanti modi in cui si consuma il nostro patrimonio. Chissà se nell'elenco c'è anche l'occupazione di palazzo Barberini a Roma da parte del Circolo ufficiali delle Forze armate, le quali «vottraggono spazi alla galleria d'arte per tenere i loro ricevimenti. Uno scandalo che si perpetua da anni senza che alcuno, finora, abbia avuto la forza di imporre una soluzione. Che si debba ricorrere alle armi? Trattandosi di militari? Chissà se si fa cenno della disorganizzazione imperante al ministero dei Bbcc dove non esiste un ufficio studi in grado di fornire dati attendibili neppure della situazione patrimoniale di questo Paese. E sapete chi sta curando il primo censimento davvero aggiornato sui musei d'Italia? Daniela Primicerio, ricercatrice presso il ministero del Bilancio e della Programmazione economica. Ci ha lavorato qualche anno mettendo insieme le fonti più diverse. Dall'Istat alla guida Monaci. Volete sapere quanti sono? Tremila e seicento, aperti solo al 51 per cento. Gli scavi archeologici devono essere ancora censiti ma dovrebbero arrivare anch'essi al numero di tremila. Ora, insieme alla collega Chiara Alasia, Daniela Primicerio ne farà un libro per la

Argan: «Abolite quel ministero non serve» Il valore dei beni culturali? «Incalcolabile»

La Corte dei Conti ha messo il dito nella piaga: i beni culturali italiani sono quasi dimenticati dai governi, la valutazione che è stata fatta di poco più di mille e quattrocento miliardi è ridicola. Su questa denuncia e sullo stato di abbandono del nostro patrimonio artistico abbiamo sentito l'opinione di Giulio Carlo Argan che propone: «Abolite quel ministero, funziona male e non serve»

Il Pds ha proposto di abolire, il ministero dei Beni culturali. Per sostituirlo con che cosa?

Abbiamo proposto di abolirlo perché la permanenza dei ministri è talmente breve che programmare la gestione e la conservazione del patrimonio artistico è impossibile. Sarebbe meglio avere un Istituto alle dipendenze della presidenza del consiglio o del ministero per la Ricerca scientifica, in modo che chi assume questo compito abbia il tempo per realizzarlo. Malraux è rimasto al suo posto dieci anni, ed è riuscito a fare il Beaubourg. Jack Lang ha avuto il tempo di ristimare la galleria d'Orsay. Noi abbiamo ministri con fondi esigui e permanenze talmente rapide da non poter realizzare nulla, viviamo di provvedimenti d'urgenza. Però, tornando ai numeri, il governo qualche calcolo deve pur averlo fatto, se è ve-

nuta fuori quella cifra ridicola: poco più di mille miliardi. Franco Miracco ha scritto sul «manifesto» che le stime vanno tenute così basse perché non ci sono neanche i soldi per assicurare decentemente un Raffaello. Quella cifra rappresenta esattamente il valore attribuito al patrimonio artistico da un governo che spende poco perché stanziava poco. E non arriva a investire quello che ha stanziato perché ha un sistema contabile inadatto alle necessità dei beni culturali. Così, abbiamo pure i residui passivi. Perché i soldi sono vincolati a obblighi di spesa che non si possono mantenere nei termini stabiliti. Ragionando in termini di bilancio, una spesa annua plausibile per la conservazione del patrimonio artistico italiano quale potrebbe essere? Per calcolarlo bisognerebbe

cominciare a ragionare così: quale dovrebbe essere il peso scientifico e la quantità di personale cui affidare la responsabilità diretta della conservazione e dei lavori di restauro? Dalla quantità di energie scientifiche necessarie si ricavano i costi. Comunque, è bene sapere che qualunque cifra stanziata sarebbe al di sotto di quanto serve. Per questo è indispensabile una struttura scientifica permanente, da sostituire a quella burocratica che c'è ora, per sollecitare l'intervento dello stato e garantire la qualità di quello privato. Che tipo di controllo occorre per le sponsorizzazioni? Spesso gli sponsor danno soldi per lavoro di loro interesse, che vengono fatti perché c'è questa disponibilità. Ma non c'è nessun criterio di priorità o di necessità, che andrebbe invece valutato. In margine al rendiconto della Corte si legge anche di

oltre 20mila furti nel 1990... L'ho scritto più volte: lo stato spende meno di ciò che perde a causa degli esigui finanziamenti destinati alla conservazione del patrimonio artistico. Tanti che qualcuno disse: vendiamo le opere d'arte in magazzino e ricaveremo quel che ci serve. Che idiozia! Le opere d'arte devono uscire dai depositi e restare nei musei. Ma i musei devono diventare organismi scientifici. I rendiconti di funzionamento dovrebbero essere fatti in questi termini, e non sul numero dei visitatori e i soldi incassati. Insomma, si torna alla questione delle competenze. Vale anche per il patrimonio culturale la storia per cui il malato va affidato al medico, e non all'amministratore della Usl.

CULTURA



Nicolò Machiavelli

Preti e pontefici visti da Guicciardini e Machiavelli

GIANFRANCO BERARDI

Apri incautamente la televisione e c'è il Papa che predica; cambi canale e trovi un teologo che disquisisce sul capitalismo che è tanto cattivo quanto è ateo; vai speranzoso, sul «terzo» senti Santoro che quasi inneggia a Wojtyła «unico riferimento rimasto per il conflitto di classe» leggi l'Unità e ti capita un articolo di De Mita che, quasi per l'ortore, minaccia un futuro di vicinanza. In più il dentista, un giovane incredulo, ti lancia le sue laiche e verdi, e con l'aria di essersi assunto il pondo di una coraggiosa scelta rivoluzionaria, ti confida di aver sottoscritto la quota Irpef a favore della chiesa cattolica. Che può mai fare un vecchio miscredente?

A Roma la via d'uscita sarebbe stata semplice: precipitarsi in Campo de' Fiori con un mazzo di rose rosse da collocare sul monumento a Giordano Bruno, magari in corrispondenza del medaglione in bassorilievo che raffigura il povero Giulio Cesare Vanini, ateo, di Taurisano (Lecce) bruciato a Tolosa nel 1619. Proprio quel Vanini che uno dei padri del moderno spirito di tolleranza, lo scettico Pierre Bayle, nei suoi Pensieri sulla «cometa» (1682), assume come simbolo di due fatti: che gli atei non sono necessariamente dei mostri e che una società di atei sarebbe perfettamente possibile, aggiungendo anche che molto spesso era stata l'idea atea dogmatica e fanatica a provocare i danni maggiori. A tre secoli di distanza a situazione sembra rovesciata. È sufficiente che un cattolico non rispetti i divieti sulla contraccezione e consumi un po' troppo, ed ecco che viene accusato di ateismo pratico. E tutti zitti! Gli atei per primi.

E allora? A circa 400 chilometri da Roma, nell'impossibilità pratica e ideale di accendere candele a Bruno e Vanini, non ci resta che rifugiarsi nei classici, dando loro una ripassata laica, tanto più che un bel gruppo di essi viene in questi settimane offerto a prezzi moderati e con fini commenti sul mercato librario. Cominciamo da Marsilio da Padova (vissuto a cavallo fra Duecento e Trecento), un tipo mica male, andipavallino, seguace di Ludovico il Bavaro in conflitto con papa Giovanni XXII, fervente sostenitore del divorzio fra Stato e Chiesa. La sua opera più importante ha per titolo Il Difensore della Pace. La prima parte è presentata da una bella prefazione di Cesare Vasoli proprio nelle edizioni Marsilio (pp. 389, 35.000). Siamo di fronte ad una trattazione del tutto scientifico-naturalistica: il Dio Stato come entità politica autonoma e formazione fondamentale umana. «Bisogna», «vantaggio», «necessità» sono i concetti chiave della caratterizzazione marsigliana dello Stato. Il bisogno naturale di preservare la propria vita, di nutrirsi, ripararsi dagli elementi della natura e altre ragioni niente affatto trascendenti determinano il sorgere della struttura statale: che si rivela così come la condizione essenziale della vita civile. E dalla funzione dello Stato deriva il vantaggio cui tende l'individuo. La religione, osserva Marsilio, non può essere compresa per dimostrazione, ma può essere utile «per fuggire i vizi e coltivare le virtù». Il tutto, naturalmente, con la condanna e la persecuzione della Chiesa. Marsilio è stato spesso collegato a Machiavelli, e proprio di Machiavelli è uscito presso la BUR (pp. 142, 8.000) un volume con la Vita di Casimiro Castrucani e altri scritti. Puntualmente è stimolato la prefazione di Giorgio Inglese. Machiavelli è



ANNAMARIA QUADAGNI

Professor Argan, come si fa a calcolare il valore del patrimonio artistico del nostro paese? La Corte dei conti suggerisce che perfino uno stato abadato come il nostro dovrebbe saperlo, giacché ha cominciato a comprare all'asta, da Christie's...

Voglio vedere chi è in grado di stimarlo, anche se quell'evento ha certamente avuto conseguenze di carattere economico... Ma mi rendo conto che la Corte dei conti ha voluto sottolineare l'insufficienza della cifra che lo stato spende per garantire la conservazione del patrimonio artistico. E sappiamo anche che quel poco è davvero spesso male, perché il ministero dei Beni culturali è l'ultima ruota del carro, affidato da sempre a ministri con scarsa competenza tecnica e poca forza politica...